

IV.

UNO SGUARDO INDIETRO — LE ORDE DEI BARBARI A REGGIO
SCIPIONE CICALA.

Prima di procedere innanzi, è prezzo dell' opera volgere uno sguardo indietro, per compiere la figura di due cospicui personaggi, che affatto incontreremo di vantaggio nel nostro cammino. Il primo è il P. Ludovico Comi, e il secondo F. Antonino Tripodi, di cui parlammo innanzi.

In quanto al primo, gli scrittori di sua vita affermano l' alto sapere e la profonda virtù, e David Romeo lo appellò *omnis virtutis, pudoris, innocentie, veteris sanctitatis, et priscae severitatis exemplum*, ed altri racconta di lui estasi e rapimenti, profezie e miracoli di ogni maniera. Orando innanzi alla intiera famiglia di Martino Busciali, trasse un loro figliuolo dall'orlo della tomba. Predicando in Seminara, di un tratto arresta il suo dire, e predice la presa e il saccheggio di Reggio per opera dei Saraceni. Infermatosi in Motta di Filocastro, si rassegna come un martire ai voleri dell'Altissimo. Piangenti i suoi frati e genuflessi avanti alla sponda del suo letticciuolo ascoltano le ultime parole ed estremi ricordi. Mentre stava per

mandare l'ultimo anelito della vita, recitava un cantico *de Spe Salutis*, tratto dall'opera del Busto, e fissò le pupille al cielo, spirò all'aurora del 7 marzo 1537. La salma sua benedetta giace in Filocastro, e in molti Conventi dell'Ordine sen conserva il ritratto.

Intorno al Tripodi, oltre al detto dianzi, è mestieri aggiungere, che nota ai Reggini la sua eccelsa virtù e le grazie specialissime, ond'era stato fornito da Dio e da Maria, il suo nome era sul labbro di tutti, e tutti, da ogni contrada delle Calabrie e della Sicilia, alle sue preghiere si raccomandavano. Ebbe molti rapimenti ed estasi, ed operò stupendi prodigi e miracolose guarigioni. Quando andava alla questua per la città o il contado, gl'infermi di ogni maniera da essolui volevano essere benedetti, o tocchi col segno della santa croce. Decrepito di anni, predice ai suoi religiosi l'ora e il giorno di sua morte. Quindi nell'umile sua celletta si raccolgono mesti e silenziosi i frati, ed ei l'incoraggia alla penitenza ed alla virtù. Spirò, siccome avea predetto, l'undici di ottobre 1588. — Quando la campana del monastero ne annunciò la morte, una turba di popolo accorse alla Consolazione, e chi voleva un ritaglio delle sue lane, chi gli tagliava le unghie, altri gli strappava i fili della barba — Ad impedire cotanto disordine fu d'uopo che le guardie ne custodissero la fredda salma. Di statura alta, bruno di sembiante ed emaciato, barba lunga e folta, di maniere affabili e cortesi, il suo ritratto si conserva nell'antiporto di nostra Donna della Consolazione. In fondo del quadro si legge la seguente iscrizione, la quale, a detta del Vitriolo, pecca nelle date cronologiche:

Fr: Antoninus. Tripodus. a. Rhegio.
Humilitate. abstinencia. proximorum. dilectione.
Spiritu. prophetico. in. religione. summe. enituit.
Inter. innumera. patrata. miracula.
Liberatio. Rheginæ. Urbis. a. pestilentia.
Consolationis. Virgine. annuente.
Adhuc. recensetur.

Cum. sanctitatis. fama. octogenarius. abormivit. in Domino.
An. salutis. MDLXXXVI. religionis. vero. LIV.

Con questi due nomi, non chiudesi però la storia degli uomini illustri, che nella corsa di tre secoli, fiorirono al Convento della Consolazione. Si contano più di cento religiosi, tra sacerdoti e laici, scrive l'amatissimo mio confratello ed amico, P. Fortunato Securi Cappuccino da Reggio, che in diversi tempi abitarono le sante mura del Convento, e molti di essi ivi finirono con tranquilla e gloriosa morte la carriera di questa vita... Osservanza rigorosa della Regola Serafica, prosegue egli a dire, austerità di vita, sublime abnegazione, umiltà altissima congiunta ad ardente carità, spirito fervente di orazione e di preghiera, furono le soprannaturali virtù che rifulsero principalmente in tutti costoro, non esclusa in molti di essi la virtù della profezia e quella del miracolo. (1)

(1) Vedi Eco di S. Francesco di Assisi — Anno V. Fasc XVIII. — Chiese e Conventi Francescani — Colgo quest'occasione per raccomandare ai miei lettori e carissimi amici questa egregia Rivista, dove vi scrivono i migliori letterati Francescani. Benedetta per tre volte dal Santo Padre Pio Nono, e dal nuovo Pontefice Leone XIII, è ricca di molte illustrazioni. Gode la simpatia dei più ferventi cattolici italiani, vuoi per la purità e saldezza dei suoi principii, vuoi per lo zelo ardente onde li propugna e difende. Si pubblica due volte al mese — L. 10 l'anno. — Rivolgersi al Chiar. P. Bonaventura da Sorrento Cappuccino — Napoli per S. Agnello di Sorrento.

Da parte, per ora, i nomi e la vita dei nobili personaggi; rammentiamo luttuose scene!.. Anzi tratto la bellissima città di Reggio, dalla sua origine fino ai tempi moderni, fu bersaglio dei tiranni, dei barbari e dei saraceni. Dionigi, tiranno di Siracusa, sdegnato dei Reggini pel diniego di concedergli a moglie una loro vergine, adducendo per motivo che, in una città libera, la sola figlia del carnefice poteva essere degna sposa di un tiranno, dopo l'assedio di lunghi undici mesi, nell'anno 360, prima dell'era volgare, la prese per fame, passolla a ferro e fuoco, traendo in ischiavitù non meno di sei mila abitanti. Rifabbricata da Agatocle suo figlio, non venne alla primiera magnificenza. Conquistata dai Romani, fu loro colonia e municipio, quando Giulio Cesare la volle ripopolare di vecchi soldati e legionari, e da qui le venne il nome di *Rhegium Julii*. — Nel 410, dopo G. Cristo, fu distrutta da Alarico, che morì a Cosenza; nel 549, dopo lungo assedio, se ne impadronì Totila, re dei Goti; nel 589 fu occupata da Autari, re dei Longobardi; nel 901 depredolla Abud-Abbas, figliuolo di Abrham, re dei Saraceni. Quindi diventò il pomo della discordia, scriveva il dottissimo Morisani, tra i Saraceni che occupavano Squillaci e quei stanziati in Reggio, per la crudele ambizione di Olcbekio, solo califfo delle Calabrie. Venne finalmente il giorno di essere liberata dal giogo dei Musulmani, mercè l'affrancamento operato in Italia dal valoroso Ruggiero, che cacciò dalle nostre terre la bugiarda mezzaluna, e il cui nome resterà immortale nella storia. Pure dopo quattro secoli di pace e di rinascimento, altra volta vennero a Reggio i voluttuosi figli di Maometto, e nel 1543 Ariadeno Barbarossa la dava alle fiamme. Crudele destino! Pare che gli

stranieri e i barbari avessero giurato di essere il flagello della gaja e ridente città, non lasciandovi pietra sopra pietra.

Volgeva a tramonto il secolo decimosesto, e, col programma di abbruciare le città marine della meridiana Italia, forte di 95 galee, fornito a tutto punto di armi ed armati, approdava nella rada di S. Giovanni, a tre miglia distante da Reggio, un Capuan-Pascià, ossia grande ammiraglio del Sultano del Bosforo. Privi di ogni maniera presidio, abbandonati dal proprio sovrano che pugnava coi medesimi Turchi nei campi di Croazia ed Ungheria, e note, di altra banda, le crudeli mire del nemico, i cittadini sono presi da fiera costernazione, nè sanno come resistere. Ognuno, non potendo altro, piglia il meglio di sue sostanze, e via ai monti. — Come leoni affamati entrano in Reggio i barbari, e dovunque vi seminano l'incendio e la morte. Si solleva già in aria il fumo degl'incendiati edifizii, ed ai raggi del sole luccicano le spade nemiche. Sono devastate le belle contrade, e gli ameni giardini distrutti. — Mossa dall'ingorda fame di bottino, la brutale soldatesca, sperando di trovare nascosti tesori nelle sepolture, scoperchia anche le tombe, e, nella rabbia delle fallite speranze, disperde al vento le ceneri e le venerande ossa degli estinti... Incendiata la città, si corre ad abbruciare Santuario e Convento della Consolazione; ma venti cittadini che, quivi si erano ricoverati, li moschettano dalle mura e dalle finestre del monastero. — I Turchi ritornano alla mattina seguente, e quei bravi, uniti a sette Cappuccini, i più giovani del luogo, vi tengono fronte senza ombra di paura, fermi al giuro di *vincere o morire*. In questo frattempo i vecchi frati del chiostro, raccolti in doro, pregavano calorosamente la Vergine per la vittoria dei

suoi figli, quando il Guardiano, lanciandosi nella mischia, col Crocifisso in mano, corre di luogo in luogo per ispirare coraggio ai combattenti. Già le palle fischiano sopra il suo capo, ed egli, novello Eliseo, ringagliardisce i suoi, gridando: *Coraggio, miei figli, il Dio degli eserciti è con noi. Ecco! le miriadi degli angeli contro gl' infedeli combattono...* Piantato allo scoperto di fronte ai Turchi, per un' ora resta esposto a pericolo di vita, e le grandini e le saette gli traforano da ogni lato la tonaca, ma senza cagionargli ferita o contusione alcuna. Battuti da ogni parte, alla disperata i nemici danno assalto al tempio, ed i cristiani balestrarli dalle finestre e dai ripari, e non dar colpo senza qualcuno ferire. Finalmente colla scimitarra danno tagli alla porta per entrare, ma levata una voce di alte e minacciose grida, i Musulmani tremano, si sparpagliano, si urtano e fuggono precipitosamente, lasciando traverso a quei burroni non meno di duecento tra morti e feriti. E i nostri tantosto in chiesa a rendere grazie della riportata vittoria.

Sicuramente, resistere oltre, era inaudita temerità, e il Guardiano, Gabriele Castrisciano, uomo di scienza e singolare prudenza, consigliava a quel pugno di prodi di abbandonare il Santuario e riparare ai monti. Ed ecco che, nascosto il sacro Quadro nel vuoto di un muro, di nottetempo vanno via.—Alla dimane i nemici a loro talento entrarono nel sacro luogo, e in diversi punti appiccarono il fuoco. Andò in fiamme solamente una stanza di legna posta nell'atrio del chiostro; il rimanente fu salvo. Veggendo in alto quei globi di fumo, i Reggini che, dall'alto spiavano le cose, provarono forte cruccio, credendo che già divampasse la Chiesa col chiostro e già fosse cenere il Quadro di Maria Consolatrice. E già, pieni di religioso furore, scendono

in numero di duecento , e vedendo illesi gli edifizii del monastero , riconoscono il prodigio di Dio. In più luoghi quindi ed alla spicciolata, attaccano i nemici , li ricacciano di luogo in luogo , li inseguono fino alle loro galee, facendo non meno di trecento cinquanta morti, oltre ai feriti (1) A vista di cotanto eroismo, l'Ammiraglio Scipione Cicala, fuggendo, tenta di accostarsi alla spiaggia di Messina , e questa lo ricaccia indietro coi cannoni della cittadella, spezzando con una palla lo stendardo di una galea ; e quel perfido, vinto ed avvilito, fuggire al Bosforo portando seco l'onta di una sconfitta assai vergognosa.

Ma chi era Scipione Cicala ?

Scipione Cicala, scrive il Vitriolo, Capuan-Pascià o Sinam Bassà , era Messinese , figlio di Visconte e Lucrezia Cicala. Il padre, bravo capitano di quei tempi, avea più volte servito la corona di Spagna con due sue galee ; sendosi principalmente segnalato nella spedizione contro l' isola delle Gerbe, fatta il terzo anno del regno di Filippo II. Dovendo il Visconte recarsi in Ispagna , menò seco il figliuolo allora in età di 16 anni. Nelle acque del Maretino furono assaliti da due fuste turchesche comandate dal corsale Dragut , cui venne fatto , dopo lungo e sanguinoso combattimento, di menarli prigionie. Ciò seguì nel 1560. Presentati a Solimano , il figliuolo per campare al genitore la vita (comechè appresso fosse stato quest' ultimo rinchiuso nelle sette torri) abbracciò l' Islamismo. I suoi modi arditi e franchi piacquero al Gran Signore, che fecelo educare nel serraglio. Ebbe

(1) Vedi lo Spagnolio — De reb. rheg. Lib. XVI Cap. 4 — Vitriolo — Opera citata — Pag. 103.

in seguito, sotto il successore di Solimano, il comando di cinque galee, e favoreggiandolo fortuna nelle più ardue imprese, giunse sotto il terzo Amuratte alle prime cariche dell'impero. Fu Agà dei giannizzeri, fu Bassà dei Temisvar, e successe al gran Visir Osmano. Quindi guerreggiò da prode in Persia e nelle campagne di Ungheria. Ebbe egli, fra le altre mogli, la figlia stessa di Solimano, che lo fe' padre di più figliuoli, i cui discendenti, alla fine del secolo decimosesto, erano riconosciuti come illustre progenie di sangue ottomano. Dovendo espugnare le città marine della bassa Italia, Amurat III, lo scelse e nominò Capuan-Pascià, chè eragli conta l'apostasia dalla fede di Cristo e la perizia nell'arte della guerra. (1)